

per terra e insomma sembravi appeso come un salame. E in fondo al pozzo non ci vedi niente, se non buio e baluginio. *Certe persone continuano a comportarsi come se, in mezzo alla follia, ci fosse spazio per la normalità.*

E poi la musica cessa.

“Andrea”.

“Elisa. Dov’eri?”

“Di là. Hai sentito?”

“Certo che ho sentito. Tu mi hai sentito quando ti chiamavo?”

“No. C’era rumore. Questa musica assordante. Ho avuto l’impressione che stesse per crollare tutto. Mi sentivo... privata”.

“Adesso io e te dobbiamo parlare. Seriamente. Di qua”.

Elisa accetta la stretta del polso. Come se fosse avvezza al sopruso. Andrea, dal canto suo, non si fa problemi. Escono dalla torre, perché qualunque posto al mondo, ora, è meglio della torre ed Elisa ripete:

“Mi avevi detto che qui eravamo al sicuro”.

“Tu non mi hai detto niente da quando ti ho incontrata. Siamo pari. Non so chi sei, non so che ci fai qui, non mi dici niente, prendi tempo, ti distrai, divaghi. Insomma, che dovrei pensare? E ora pure questo spettacolino da karaoke”.

“Ma hai sentito tremare tutto?”

“Sì, ho sentito anch’io”.

Non è la parola giusta, tremare. Sembrava più che ci fosse... rovina. Sì, una rovina. Se l’avesse dovuto descrivere in altro modo avrebbe detto:

“Questa è una rovina”.

“Dov’eri oggi?”

“Come?”

“Cos’hai mangiato a pranzo?”

“Cosa dici?”

“Rispondi! Come ti chiami davvero?”

“Elisa, ma... Chi sei, tu, invece? Che mestiere fai?”

“Sono un regista”.

“Sembravi più uno sbirro. Ti ci trovi bene col terzo grado”.

“Il mio lavoro è questo: capire quello che mi circonda. E io capisco solo facendo domande. Ora dimmi, prima di entrare al Cassero, dov’eri?”

“Io sono sempre stata in fuga, da quel che mi ricordo. Non ho mai smesso di scappare e così anche oggi. Prima di entrare nel museo stavo

correndo e prima ancora ero ferma. Stavo preparandomi il pranzo e poi c’erano i fiori appassiti sul davanzale, li stavo cambiando in un altro vaso di terracotta e dopo sono dovuta fuggire. Mi stanno inseguendo”.

“Chi? Si può sapere chi diavolo è questa gente?”

“Se lo sapessi non avrei così paura. Ora, invece, tocca a te. Tu. Tu sei sicuro che non stia cercando te?”

Andrea si allontana da Elisa. Un movimento impercettibile, eppure è successo. Lo spostamento repentino le sfoca il viso, la rende un’ombra proprio come l’ha vista la prima volta nella gipsoteca. Si allontana come se Elisa portasse solo cattive notizie e quel male potesse toccarlo. E, in effetti, Elisa porta davvero cattive notizie.

“Me? Fino a prova contraria io ero qui a lavare e tu sei entrata. Una coincidenza. Per me è stato trovarmi nel posto sbagliato al momento sbagliato”.

“Tu dici che è una coincidenza? Secondo me dobbiamo rivedere la nostra idea di coincidenza. Forse tutto quello che appare casuale è frutto di un programma iniziato molto tempo fa, molti anni prima di noi. Ogni dettaglio insignificante al quale non hai donato più di un attimo di attenzione, ogni piccolo incidente quotidiano, le persone che t’incrociavano per strada e ti davano soltanto pochi sguardi... è possibile che ciascuno di questi eventi *casuali* e imprevedibili, ciascuna di queste *coincidenze* fossero in realtà tasselli imprescindibili di un disegno che si stava muovendo da anni, ancora prima che nascessi e che ha fatto di tutto perché fossimo io e te adesso, in questo museo, in questa situazione”.

“Io alle coincidenze ci credo. È al destino, al disegno programmato, che non credo. Anzi, sono convinto che tutto sia casuale; sei venuto al mondo per caso e per caso te ne vai. E ogni azione che compii, ogni gesto è del tutto privo di scopo. Non c’è una direzione del mondo, soltanto un immenso apparato digerente. Non siamo che una tempesta di elettroni nel vuoto del cosmo. Così la vedo io”.

Elisa dice:

“Il caso oppure il destino sono due nomi diversi per chiamare la stessa cosa”.

“Già”.